

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

Anno Accademico
—1919-1920—



S-I-A-G

STABILIMENTI ITALIANI ARTI GRAFICHE

GENOVA - ROMA - SESTRI P.

1920

SENTIMENTO PATRIO E UMANO IN VIRGILIO

DISCORSO

LETTO PER L'INAUGURAZIONE DEGLI STUDI ⁶

NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

IL 22 NOVEMBRE 1919

dal Prof. **ACHILLE BELTRAMI**

Signore, Signori,

Davanti a udienza così eletta evocare un poeta d'età lontana, al quale le Muse disvelarono ogni moto più segreto della loro anima divina, aspirante alla gioia de' templi sereni in cui si venera, nume unico, l'ideale, anima schiva e pur pensosa delle umane miserie, tranquilla e pur fremente innanzi ai torvi fantasmi di secolari ingiustizie che preparano g'impeti per vendette feroci, di viltà che si prosternano agli effimeri successi, di ignoranze che follemente dispregiano l'ausilio e il conforto di una superiore vita degli spiriti per soddisfare ai soli bisogni della materia bruta: evocarè un poeta di nostra gente, che ne' suoi teneri anni non conobbe il fasto dell'opulenza ma la contentezza santa del lavoro campestre, datore del bastevole a una vita pura e modesta, e, dischiusa la mente giovanile a visioni di bellezza e di verità, mirò invece e patì la sconcezza e lo strazio causato dalle civili discordie; un poeta vissuto in un'età non del tutto dissimile da questa in che noi viviamo, in che noi pensiamo, sospesi e incerti, pur dopo la fulgida vittoria che parve dare lauri imperituri alla causa della giustizia, emersa trionfante da un lugubre mare di sangue; un poeta del sentimento, che ogni più intimo affetto seppe esprimere con parole che inteneriscono e muovono al

pianto, che infiammano e spronano alle azioni più generose, parole che paiono i termini d'un idioma eterno, fatto per tutte le genti, per tutti i cuori, purchè gentili e non deformati da tristi eredità o corrotti da lubrici contatti, non mi è sembrato, in questa solenne occasione nella quale con voti prosperanti s'inizia per l'anno accademico 1919-20 l'opera letteraria e scientifica di questo glorioso Ateneo, nè indegno nè inopportuno.

Oh tornino un'altra volta, oltre le tante che la storia ricorda, tornino le Cariti immortali a intonare l'inno d'una vita veramente umana; si rallenti, mercè loro, lo spasimo delle passioni; si disperda il cruccio bieco degli interessi cozzanti e s'inizi finalmente un'età migliore, che dell'aureo tempo dalla fantasia sognato vegga ridestarsi con fremiti di bontà la primavera perenne, aureo per quanto è dato al bene di frenare il male, aureo per quanto il cieco orgoglio può essere fiaccato da verace e modesta virtù, aureo per quanto l'odio reciproco sia disposto a cedere il luogo alla sincera carità fraterna che fa degli umani una sola famiglia, dalla culla alla tomba, nel dolore e nella gioia, sotto ogni clima, con le braccia naturalmente e progressivamente protese alle pareti domestiche, alla città, alla patria, a tutto il genere umano.

A noi bramosi di riudire il canto suadente che ha l'arcano potere di risanare le anime, affondando nell'oblio le ingiustizie presenti e le passate, non è d'uopo uscire da questa terra sorriso dal sole e ammantata di gloria secolare. Apriamo l'orecchio alla voce dei nostri padri, e novissima, spirituale energia sentiremo in noi irrompere dalla vena di pensiero, di sentimento, di dottrina che, vivida sempre, corre nel recesso della prima e fulgida nostra civiltà, riflessa in immagine schietta e magnifica dalla letteratura latina. La quale, se in mezzo alle differenze di tempi, di generi e d'autori ne cerchiamo il carattere dominante, troviamo che fu, salve poche eccezioni, anzi tutto e sopra tutto l'espressione del genio politico del

popolo romano (1). Non già che tutti gli scrittori abbiano attinto diretta e immediata ispirazione dalle vicende dell'Urbe vivendone in modo esclusivo la vita e nell'ambito di questa circoscrivendo l'opera loro; ma, a poco a poco, mentre cercano di raggiungere la squisita bellezza degli esemplari greci, subiscono il fascino della crescente grandezza di Roma, di cui sono o ambiscono d'essere cittadini *optimo iure*, e in vari modi si sforzano di celebrarla, anche perchè sanno che, solo battendo tal via, torneranno graditi al popolo colto ed incolto e troverà, non che venia, largo plauso quel loro ozio là dove l'individuo è severamente subordinato alla collettività civica che ne assorbe e dirige l'attività spirituale e materiale, alla città ch'esso venera come la meta più alta d'ogni sua aspirazione, come la misura d'ogni dovere, come il termine supremo a cui deve essere consacrato ogni suo detto, ogni suo fatto. E tale città è Roma, Roma gloriosa ed eterna che per una prodigiosa successione di avvenimenti, la quale alla fantasia dei poeti apparve come l'opera fatale di numi terrestri, era venuta estendendo attraverso i secoli la cerchia ristretta delle sue mura sino agli estremi confini del mondo. Così l'idea di Roma, con i suoi ricordi storici, le sue tradizioni politiche, il suo spirito universale e umano, fu l'anima vivificatrice e unificatrice della letteratura latina.

Stirpi molteplici coesistevano sul suolo italico: Roma trionfa di esse, come poi del mondo, ma non si contenta di dominare con la forza, poichè sente istintiva benevolenza, come di madre, verso chi ascolta il suo cenno, essa che con ieratica gravità per lungo tempo assunta a segno di religioso ministero, e non a maschera di brame ingorde, detta il compito del vivere civile. Ben fu questa la benefica dea Roma, meritevole d'incensi e d'altari, che non disdegnò fare suo quanto

(1) Cfr. G. MICHAUT: *Le génie latin*, Paris 1900, p. 12 sgg.

di utile poteva a lei provenire dai popoli soggetti, e amò ricambiare centuplicato il ricevuto vantaggio con l'imprimere in quelli, mediante il diritto generosamente esplicito e concesso, il suggello della propria superiore civiltà. Onde le genti da Roma conquistate dimenticarono presto la patita violenza per associare di buon grado, anzi con intimo senso d'orgoglio, il proprio destino a quello dell'impero e confondersi insieme nel culto devoto dell'idea umana che le aveva redente (1). Non mai sentenza uscì da labbra di poeta più giusta di quella in cui proruppe, nella sua celebre Apostrofe a Roma, il poeta Rutilio Namaziano (2):

Fecisti patriam diversis gentibus unam.

Di questa ascensione al dominio mondiale l'Italia fu come il piedistallo e il propugnacolo, e la gloria dell'Urbe non impedì che sopravvivesse il sentimento nazionale di una grande Italia, sacra agli dei e protetta dalle Alpi per provvidenza della natura e per volere divino. E come gl'Italici ebbero una parte preponderante nella fortuna politica di Roma, così ne furono, in varia misura a seconda delle stirpi, i collaboratori precipui nelle arti della civiltà. La letteratura latina fu, in fondo, la letteratura dell'Italia latinizzata, fino a che la nuova fede religiosa e i popoli non più barbari, Galli, Ispani e Africani, trasformarono la letteratura da italica in universale. E l'Italia latinizzata, già nel concetto del geografo Strabone, abbracciava tutta la penisola dallo stretto Siculo alle Alpi, dal Varo a Pola (3).

È pertanto naturale che attraverso le opere dei grandi poeti e prosatori latini sia dato scorgere non interrotto il filo

ideale che conduce all'italianità (1), filo tenue, in principio, al primo affermarsi del dominio romano sull'Italia, ma che più e più s'addoppia col volgere del tempo sino a divenire vincolo saldo di un comune carattere romano-italico, d'impronta nazionale. Perocchè, quasi stupefatti gli animi innanzi al volo rapido e sicuro dell'aquila romana, svaniscono in un superbo sogno di grandezza altrui, fatta grandezza propria, i ricordi del luogo natio; si rinunzia all'orgoglio regionale, si desidera di entrare nel novero dei conquistatori, di raggiungere quella *urbanitas* che sola sembra conferire carattere di più alta umanità. Ne consegue che le opere di quegli scrittori, sebbene quasi tutti nati e cresciuti durante la prima giovinezza in piccole città di provincia, non presentano le tracce d'una spiccata tendenza a quella coordinazione del sentimento nazionale con la tradizione dei singoli luoghi che oggi è riconosciuta elemento prezioso della vita spirituale d'un popolo; ne consegue che ben di rado e per lo più con valore puramente geografico s'incontrano in quelle opere il vocabolo *Italo*, il cui significato viene assunto dai vocaboli di uso comune *Romano* e *Latino*, che pure serbano con la nuova l'antica e propria accezione (2). Niuna meraviglia dunque se Plauto con indifferenza scherzosa accenna alla piccola Sarsina, sua città natale, segnalata per la tenace resistenza al dominio romano (3); se Ennio, il cantore della grandezza di Roma, afferma solennemente il suo orgoglio per esser divenuto, da provinciale della calabra Rudie, cittadino romano.

(1) Cfr. U. DA COMO: *Italiam quaero patriam* (in *Nuova Antologia* I^a agosto 1918, p. 213).

(2) Cfr. J. MACINNIS: *The use of « Italus » and « Romanus » in latin Literature with special reference to Virgil* (in *The classical Review*, XXVI, 1912, 1, pp. 5-8).

(3) PLAUT., *Most.* 770.

(1) Cfr. E. COGCHIA: *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, Bari 1915, p. 6 sgg.

(2) *De reditu suo*, I, 63.

(3) STRAB., *Geogr.* V, 1, 1, p. 209.

Siffatta disposizione degli spiriti sembra durare fino al tempo di Cicerone che, pur tanto superbo d'essersi trasformato, cuore ed anima, in Quirite, alimenta la fiamma nostalgica della cittadella in cui prima aveva sentito il racconto delle invitte gesta compiute, per volere dei fati, dai discendenti di Romolo, e dedica, l'uno amore conciliando con l'altro già divenuto possente e unica guida delle sue azioni, una pagina commossa del suo trattato « Delle Leggi » (1) ai dolci e intimi ricordi di Arpino, piccola patria nella grande patria romana. Accade dunque un fatto notevolissimo: Italia madre, allorchando la figlia, ormai onusta di gloria, ha quasi effettuato il disegno d'una proteggente dominazione mondiale, esige il riconoscimento del contributo di fede e di forza da lei dato alla grande opera. Non hanno essi forse, gli Itali, fornito la metà e anche i due terzi degli eserciti alla città conquistatrice? Non intento di defezione li muove, avendo già negli animi messo radici profonde la fedeltà a Roma, ma brama di giustizia li induce a impugnare perfino le armi, poichè fredda ragione politica o cieco malvolere ha fatto cadere nel nulla la generosa proposta di Caio Gracco mirante ad allargare il comune romano nella grande nazione italiana. Con le leggi Giulia e Plauzia Papiria Roma assorbe l'Italia, come prima il Lazio; così Italia madre porta a lei grandezza nuova.

Tuttavia, dopo il suo tumultuoso manifestarsi durante la guerra sociale, mai non si dissolve totalmente la coscienza d'una personalità italica distinta dalla romanità trionfante. E vediamo il culto del luogo natio e l'esaltazione delle glorie italiche, anche non connesse coi vanti di Roma, essere luci che illuminano d'arte e di bellezza i carmi dei due grandi poeti che, per una parte della loro vita contemporanei a Cicerone, furono poi gli ornamenti più fulgidi dell'età d'Augusto, intendo dire Virgilio e Orazio. Basti ricordare per Orazio la

(1) Cic., *De legg.* II, c. 1 sg.

condanna delle guerre civili, la glorificazione del rinnovamento morale di Roma per opera di Augusto, l'esaltazione delle vittorie romane, l'apoteosi d'Augusto come Giove in terra, il Carne secolare invocante dal sole che nel suo corso non possa nulla vedere più grande di Roma, ma, accanto a tutto ciò, l'insistente celebrazione dell'antico costume, delle prische virtù proprie delle genti italiche, virtù per le quali crebbero il nome latino e le forze d'Italia, e la fama e la maestà dell'impero si estesero dall'esperio letto al nascer del sole. Questi due affetti, Italia e Romanità, convergono in un'unica fervidissima fiamma d'amore soprattutto in Virgilio, la cui arte vince gli esemplari greci, in quanto possiede il segreto di poggiare sopra un vivo senso della realtà, di guisa che l'opera, nel sincero calore dell'ispirazione, assurge al livello dei più grandi capolavori che il genio umano abbia creati (1).

* * *

Il poeta sovrano, che con la divina dolcezza del canto celebra il fato di Roma e la gloria del nome latino, nasce in un modesto lembo d'Insubria, mentre Roma, che pure, a dire di Titiro, estolle il capo fra tutte le città quanto il cipresso tra i flessibili viburni, era agitata da quelle violente convulsioni che ebbero nella monarchia il loro epilogo necessario: giacchè l'età di Virgilio vide affievolirsi lo spirito che aveva vivificato e conservato per vari secoli la repubblica, e propagarsi con rapidità straordinaria quei germi dissolvitori che, dopo ripetuti parossismi, trassero a rovina lo Stato repubblicanamente sentito e costituito.

Proprio nel 70 av. C., anno della nascita di Virgilio, Pompeo console, erigendosi a campione di parte democratica, insieme al collega Crasso abbatteva la costituzione oligar-

(1) Cfr. E. COCCHIA, op. cit., p. 39.

chica imposta da Silla dittatore nell'82 e liberava dall'arbitrio del senato i poteri della repubblica e specialmente il tribunato della plebe, del quale Silla non aveva lasciato che *imaginem sine re* (1): ma ciò non significava la restaurazione della libertà. Messo in dubbio il prestigio del Senato dalla prepotenza di un'oligarchia avida d'accrescere il già immenso patrimonio con le cariche pubbliche e con lo sfruttamento delle province, scomparso ogni senso di dignità nella plebe urbana oziosa e turbolenta e pronta a seguire le parti degli ambiziosi più prodighi e più graditi: in questo scompiglio e decadimento di tutto ciò che è anima delle libere istituzioni, in questa profonda crisi morale, Roma era ormai destinata ad ubbidire a un uomo che oggi si chiamerà Silla, domani Pompeo, indi Cesare e da ultimo Augusto, e sarà sempre un monarca. L'individualismo, con tendenza alla tirannide e al dominio personale, segna le tappe del suo trionfo che, momentaneamente interrotto dalla tragica fine di Cesare, si afferma poi definitivo per opera del pronipote ed erede di lui. Ottaviano infatti, com'è noto, con la vittoria d'Azzio soffoca in germe la satrapia orientale sognata dal rivale Antonio e, chiuso il tempio di Giano come consacrazione della pace finalmente instaurata, pur sotto la parvenza di voler unicamente ristabilire l'antica libertà, fonda il principato e di questo si vale per la ricostruzione politica, sociale, economica, morale, religiosa dello Stato in dissoluzione, cancellando i ricordi delle guerre civili e richiamando il popolo agli antichi costumi, alle virtù de' maggiori che avevano dato a Roma l'impero sul mondo.

Tutto faceva prevedere una lunga era di tranquillità, di ordinata vita civile; appariva la vigilia d'una grande pacificazione, di un immenso rinnovamento. E a colui che ne era

l'artefice, andò la gratitudine delle genti: fu salutato Augusto, padre della patria; ebbe l'apoteosi con templi, altari, feste solenni, apoteosi favorita anche dalla credenza ch'egli, erede e figlio adottivo di Cesare, ne avesse altresì ereditata l'anima divina (1). Sinceri interpreti di questo ardore di riconoscenza, poeti e prosatori esaltano il nuovo ordine politico che permette a Roma di volgere la potenza ormai sconfinata a sollievo e miglioramento del vivere umano; esaltano colui che con l'avvento della pace ha evitato che discordie e guerre apportino altri lutti e, in fine, sconvolgano e disfacciano l'opera meravigliosa dell'*imperium Romanum*, voluto dagli dei per il bene dell'umanità.

Pertanto è degno di nota come appunto in questo momento di giusta esultanza si maturi quella coscienza italica di cui, parecchi decenni innanzi, s'era avuta manifestazione solenne nei moti che condussero alla guerra sociale. Gli Itali glorificano Roma e Augusto; i Romani aggiungono le loro voci inneggianti all'Italia madre, gli uni e gli altri con tanto entusiasmo, quanto nelle turbinose vicende precedenti era stato il dolore e l'affanno per le sorti di Roma e dell'Italia. Nè forse è difficile scorgere la ragione del fortunato evento: colui che pose l'Italia in condizione di perfetta uguaglianza con Roma, collocandola come a base dell'ordine nuovo per suo volere instaurato, fu Augusto. Quindi i poeti del tempo, quasi esclusivamente Itali, significando il sentimento politico comune, associarono alla gloria di Roma e d'Augusto quella d'Italia madre, che era stata la fattrice della potenza romana e, come tale, ormai era anche ufficialmente riconosciuta segnacolo d'una nuova era di pace e di giustizia.

(1) VELL., *Hist. rom.* II 30, 4.

(1) Cfr. C. PASCAL: *La deificazione di Augusto* (in « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLIV, 1911, p. 443).

« Io primo — esclama Virgilio ⁽¹⁾ — purchè mi basti la vita, ritornando dalla vetta Aonia condurrò meco in patria le Muse; io primo porterò a te, o Mantova, le palme fdumee, e nel tuo verde piano alzerò un tempio di marmo presso l'acqua, là dove il Mincio erra largo in lente curve e orla di tenere canne le rive ». Il tempio, prosegue il poeta, sarà dedicato a Cesare Ottaviano, e in onore di lui indirà Virgilio solenni gare, alle quali concorrerà la Grecia tutta disertando le proprie Olimpiadi. Sulle porte del tempio saranno effigiate in oro ed avorio le battaglie d'Ottaviano e le armi del trionfante Quirino: attorno si ergeranno, vive statue, in marmo pario gli eroi troiani, suoi antenati, e in mezzo ad essi il Cinzio fondatore di Troia.

Mantova dunque, la terra che lo ha generato e alla quale offre la propria corona di poeta, Augusto assunto al consesso dei numi, ecco i due affetti fervidissimi, ne' quali si fonde l'amor patrio di Virgilio. Come il suo così altri nidi a piè dell'Alpi maestose e lungo la penisola si dischiudono cari agli ingegni che dissero i fasti dell'Urbe, nè di quegli umili nidi sale al volto rossore; i poeti con singolare tenerezza li cantano e li circondano di riverenza amorosa. Dentro quei nidi si sono rifugiate, abbandonando le aule fregiate d'oro e di porpora delle cittadinesche dimore, le virtù domestiche. Là sono le mogli fedeli oltre la tomba ⁽²⁾; le madri operose che aspettano alla parca mensa, per loro cura apprestata, i figli tornanti dalle usate fatiche, e tessono e trapungono per essi le vesti più belle ⁽³⁾; i mariti che alle spose si sentono congiunti da tenerissimo affetto e non sanno staccarsene ⁽⁴⁾; i padri che

(1) VIRG., *Georg.* III, 10-15.

(2) VIRG., *Aen.* IV, 28 sg.

(3) VIRG., *Aen.* IX, 488 sg.; X, 818.

(4) VIRG., *Aen.* II, 769 sg.

danno ai figli esempio di valore e di rettitudine ⁽¹⁾; i figli che pendono dal collo dei genitori ⁽²⁾ e ne anelano le carezze e l'abbraccio ⁽³⁾: consuetudini sante che il poeta trasporta dai casolari de' robusti agricoltori, ove non è giunta inquinazione di falsità e di vizio, nelle reggie e nelle magioni degli eroi, i quali diventano più vivi e più cari al nostro cuore appunto perchè, senza perder nulla della loro augusta grandezza, a noi più s'accostano e vivono di quella vita che risponde al più semplice e alto ideale umano ⁽⁴⁾.

Andromaca, che in vista d'Ascanio risente l'angoscia disperata del giorno in cui il crudele vincitore le strappò il suo Astianatte, effonde il lutto eterno della sua anima di donna e di madre con accenti di tal verità che ci scuotono nelle fibre più intime: « Gradisci anche questi oggetti, ricordo delle mie mani, o fanciullo — dice l'eroina al piccolo Ascanio che le rammenta la sua sventurata creatura —; ti attestino essi la lunga amorosa sollecitudine di Andromaca, consorte d'Ettore. Accoglili come ultimi doni de' tuoi, o tu, sola immagine che ancora mi resti d'Astianatte mio. Tale egli era negli occhi, nelle mani, nel volto; e ora, pari d'età, entrerebbe teco nel fiore degli anni » ⁽⁵⁾. Ma nessun dolore uguaglia quello d'una madre orbata del figlio adorato, e Virgilio è il poeta del dolore materno non meno che dello strazio paterno all'orribile scempio dei figli, il poeta che sa esprimere il dolore di un'altra madre, della madre d'Eurialo, con quei versi famosi nei quali la forsennata, dinanzi al teschio del figlio, confitto su lancia dal nemico insultante, unisce la folle rampogna contro il suo diletto che ha potuto lasciarla sola nella triste vecchiaia, al

(1) VIRG., *Aen.* III, 342 sg.

(2) VIRG., *Aen.* I, 715 sg.

(3) VIRG., *Aen.* V, 741 sg.

(4) Cfr. G. CANNA: *Della umanità di Virgilio*, Torino 1883, p. 37 sgg.

(5) VIRG., *Aen.* III, 486-91.

disperato lamento sul terribile fato di lui, perito senza il conforto dell'estremo saluto e della pietà materna: « Solo questo io riveggo di te, o Eurialo? tu, quel figlio in che dovevano trovar placido conforto i miei ultimi anni, hai potuto lasciarmi sola, o crudele? e non hai concesso all'infelice tua madre di darti l'estremo addio, allorquando volasti incontro a cimenti così perigliosi? Ahimè su terra ignota tu giaci, preda posta ai cani e agli uccelli del Lazio! nè io, madre tua, ti ho apprestato la funebre pompa, o ti ho chiuso gli occhi, o lavato le ferite, per poi coprirti di quel drappo che per te, notte e giorno, sollecita apprestavo; consolando con quello studio del tessere i miei crucci senili. Ove andrò in traccia di te? o qual terra accoglie ora, qua e là sparsi, gli arti e le membra del tuo corpo dilacerato? Questo, sol questo mi riporti di te, o figlio? Questo sono io venuta cercando per terra e per mare? Me, me trafiggete, se rimane in voi senso di pietà, contro me lanciate tutti gli strali vostri, o Rutuli; me prima spegnete col ferro: oppure tu, gran padre dei numi, muoviti a compassione, e con la folgore precipita tu in fondo al Tartaro questo mio capo odioso, poichè non mi basta l'animo di troncare altrimenti questa vita crudele » (1).

Accanto a queste commoventi immagini di tristezza, quante altre figure d'eroine e d'eroi ci presenta il poeta, nobilitate dal dolore e dal sacrificio! Sono quadri vividi di bellezza e di verità, pagine sublimi che rivelano l'intima conoscenza del cuore umano, dagl'impeti generosi della fortezza indomita, dai delicati sentimenti di commiserazione, di amicizia, di ospitalità, di pura e pudica tenerezza familiare al turbine psicologico travolgente l'augusta regina di Cartagine, la quale ha conosciuto tutti i gradi dell'amorosa passione, dai primi dubbiosi desideri agli affannosi ardori, dagl'incerti sospetti

(1) VIRG., *Aen.* IX, 481-97.

alle furie terribili per l'amarissimo abbandono, e ne' momenti supremi impreca al perfido che se ne fugge, ma poi si solleva magnanima rammentando di non aver vissuto invano e accetta di morire invendicata purchè dall'alto mare Enea scorga la fiamma del suo rogo e questa rimanga per lui ricordo lugubre e infausto presagio (1).

E il dolore dei singoli si sublima nel dolore universo, nella pietà per tutte le sventure. Chi ha imparato ad amare nel dolce tepore delle pareti domestiche, a soffrire per i congiunti dilette, diviene atto ad amare e soffrire con tutte le creature. Oltre la soglia avvolge in uno sguardo amoroso i campi che danno larghezza di compensi alle durate fatiche, stringe amicizia coi compagni delle opere e con essi è orgoglioso di te, o Mantova, e trova più bello d'ogni altro il tuo piano verdeggianti, ove gli alberi sono a lui cortesi di fresca ombra nei meriggi estivi; e profonda è la sua tristezza quando per l'empia discordia civile ne viene sbandito. « Noi lasciamo il patrio suolo e le dilette campagne: noi andiamo esuli dalla patria » (2); grido di dolore a cui risponde il desiderio dubitoso: « Oh verrà mai, sia pure dopo lungo tempo, il giorno in cui rivedendo la patria terra e la mia capanna col suo tetto di zolle erbose, rivedendo, dopo sì lunga assenza, il mio regno, io vi scorga con dolce meraviglia ancor qualche spiga? » (3). Ma Virgilio sente che la sua patria è pure di là delle zolle che gli son care per tutto ciò che ha amato e patito; e non è forse superfluo seguire più da presso questo naturale svolgersi dell'affettività virgiliana, oggi che taluni

(1) Cfr. G. CANNA, op. cit., pp. 32 sgg., 47 sgg.; T. MASSARANI, *Nei parentali di Virgilio*, Roma, 1882, p. 57 sgg.: sull'episodio di Didone, in particolare, E. STAMPINI, *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana*, Messina, 1892.

(2) VIRG., *Ecl.* I, 3 sg.

(3) VIRG., *ibid.*, 67-69.

scorgono antitesi irremovibile fra un preteso diritto all'assoluta libertà individuale e gli obblighi imposti dalla civile comunanza, fra la patria e l'umanità.

Già nel primo squisito suo sfogo poetico, nelle Egloghe, ove il poeta adombra le agitazioni della sua gioventù e del suo popolo fra i tumulti delle guerre civili ⁽¹⁾, quanta tenerezza di ricordi, quanta sincerità di sentimento là dove, ritraendo l'angoscia e l'abbattimento della moltitudine condannata dalla sorte ad andar raminga dalla patria, prorompe sincera l'anima virgiliana a rammentare il mesto e pur diletteggioso paesaggio mantovano e il dolce tempo nel quale egli pure, come il fortunato Titiro, seduto alla fresca ombra degli alberi, tra i noti fiumi e le sacre fonti, era allettato al sonno dal sommesso ronzio delle api succhianti i fiori dei salici sul prossimo confine, e a lui giungevano dalla rupe vicina il canto dello sfrondatore e dalla casa tra gli olmi il gemito delle tortore e dei palombi!

Ma in un triste giorno il veterano rapace, a cui i vincitori di Filippi avevano dato in premio i territori di sedici città, irrompe nelle campagne di Cremona e di Mantova e grida all'atterrito agricoltore: « Questo è mio possesso: via di qua, vecchi coloni ». Lo strazio degli agricoltori brutalmente scacciati dalla terra che era vita della loro vita, con quanta efficacia è rappresentato nell'egloga prima ⁽²⁾, nel drammatico contrasto fra Titiro privilegiato che, nel generale scompiglio, conserva il suo poderetto e può continuare, contento e felice, le faccende e i diletteggiosi consueti e innalza un inno di rico-

⁽¹⁾ Cfr. G. CARDUCCI: *Per la inaugurazione d'un monumento a Virgilio in Pietole* (in « Discorsi letterari e storici », Bologna, Zanichelli, p. 191).

⁽²⁾ Sull'interpretazione di questa egloga cfr. G. ALBINI, *I carmi bucolici di Virgilio commentati*, Bologna², 1916, introd. cc. II e III; G. GIRI, *Sopra la prima bucolica di Virgilio* (in *Riv. di Fil. e di Istr. class.*, XLVII, 1, 1919, p. 42 sgg.).

noscenza all'autore della sua eccezionale fortuna e, d'altra parte, l'accorato Melibeo che, vittima della sorte comune, è costretto a migrare col gregge verso contrade ignote, trascinando a stento per la dura via dell'esiglio la capretta fresca di parto! « Avanti, mie caprette, gregge felice un tempo, avanti! » egli esclama con infinita tristezza; e rimpiange la gioia che lascia dietro a sé, i suoi canti cessati per sempre, i pascoli salubri che il suo armento non troverà altrove. Sale dal suo petto esacerbato il grido di indignazione contro le discordie civili, causa di tanta iattura: « Un empio soldato possederà questi maggesi sì ben coltivati, un barbaro queste messi? Ecco a qual punto la discordia ha condotto i miseri cittadini: per simil gente noi abbiám seminato le nostre campagne » ⁽¹⁾.

Era questo il lamento che prorompeva dall'animo dei forti e virtuosi piccoli proprietari ai quali il podere amorosamente coltivato procacciava il benessere materiale e morale, il lamento dell'Italia agricola che aveva assicurato a Roma la produzione, la ricchezza, la libertà: e vuolsi che nella comune sventura fosse travolto anche Virgilio dopo promesse credute e divulgate ma vane in effetto. Egli, osservante del diritto e amante della quiete, trova accenti di profonda amarezza che trascendono la sua persona e si fanno interpreti del sentimento italico ferito nella gelosa custodia del modesto patrimonio bastevole all'indipendenza del lavoratore e della sua famiglia.

* *

Ma, pure di mezzo a queste dolorose vicende, Virgilio spera in una nuova età dell'oro, promessa dagli astrologi e dai

⁽¹⁾ VIRG., *Ecl.* I, 70-72.

carmi Sibillini al genere umano, l'età della pace nella giustizia, nella virtù, nell'innocenza:

*Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova.*

Tale l'ispirazione della famosa egloga quarta; e di questa palingenesi, di questa nuova placida letizia, che si estenderà da Roma al mondo e il cui avvento era presentito con una di quelle esaltate, estatiche aspettazioni delle quali traboccava l'Oriente e che trovavano propizio terreno in Roma anelante al rinnovamento sociale e morale, il primo passo sarà segnato dal ristabilito pregio e amore delle arti della pace e anzitutto dell'agricoltura.

Di qui il motivo sociale-politico delle Georgiche, che, se forse non fu intenzionale quando Virgilio s'accinse al suo capolavoro ⁽¹⁾, certo venne acquistando sempre maggiore importanza durante la lunga gestazione dell'ardua opera e tale apparve ai contemporanei e ai potenti protettori del poeta. Questi sa che l'antica grandezza di Roma era dovuta all'agricoltura, della quale e poveri e ricchi avevano fatto la loro occupazione assidua, e che le condizioni del mondo romano resteranno inquietanti sino a che esso non avrà nuovamente alla base una tranquilla e vigorosa popolazione agricola proprietaria e nel tempo stesso lavoratrice del podere avito, sino a che dagli ozi turbolenti e dalla corruzione della vita cittadina il popolo non tornerà all'operosità buona dei campi che tanto avevano sofferto dal turbine della guerra e delle devastazioni. Siffatti sentimenti egli effonde nel suo carme più elaborato e insieme più vivido di sincera e continua ispi-

⁽¹⁾ Cfr. A. MANCINI: *P. Virgilio Marone, Le Georgiche, dichiarate ad uso delle scuole* (R. Sandron ed., 1908). Introduzione, p. XIII sgg.

razione: in esso l'amore della patria e l'esaltazione delle prische tradizioni e consuetudini e virtù, alle quali la potenza suggestiva del canto richiama i discendenti delle razze italiche circondando di un'elevata atmosfera spirituale anche le più umili pratiche della coltivazione e dell'allevamento, si fondono in mirabile armonia con la rappresentazione di ogni forma di vita fervidamente sentita nel suo valore artistico e ideale e trasformano il poema dell'agricoltura in poema nazionale.

I ricordi amari del passato, che doveva esser cancellato da un'era di pace e di operoso raccoglimento, si presentano all'animo di Virgilio, dal fremito d'orrore che pervase il popolo romano per l'assassinio di Cesare e per gli straordinari e terrifici prodigi celesti e terrestri che accompagnarono il tragico tramonto, al delitto delle romane schiere irrompenti l'una contro l'altra a Filippi e al triste spettacolo che un giorno s'offrirà all'agricoltore quando, nel solcare con l'aratro il terreno, scoprirà i dardi arrugginiti e coi rastri farà risonare i vuoti elmi e meravigliato si fermerà dinnanzi alle grandi ossa comparenti negli aperti sepolcri.

A queste memorie acerbissime di lotte fratricide si contrappone la *divini gloria ruris*, la gloria della divina e serena vita campestre, si contrappongono il sacro nome di Roma, sotto le cui leggi si adagiano ormai tutte le nazioni, e l'esaltazione dell'Italia cantata come vera unità geografica ed etnica ⁽¹⁾, come terra incomparabile non solo per le messi fiorenti e il generoso Massico e i pingui greggi e gli armenti superbi e i copiosi frutti e la primavera eterna, per tutti insomma i più benefici doni della natura, ma altresì per le eccelse opere della pace e del lavoro, per le città faticosamente erette su rupi scoscese e i porti e le ricche miniere e le forti genti e i grandi cittadini.

⁽¹⁾ Cfr. C. ULPANI: *Le Georgiche*, Milano², 1919, p. 62.

*
* *

Dolore e speranza inondano l'anima virgiliana: tra questi due poli essa vibra incessantemente sostenuta da una fede sincera e profonda che si manifesta come colorazione poetica dell'amor patrio (¹). Dal sentimento religioso, che gli fa credere a una Provvidenza divina, regolatrice degli umani eventi, il poeta deduce la santità degli affetti che lo legano alla famiglia, alla patria, all'umanità. Tale Provvidenza forse per lui equivale alla fatalità che grava sul mondo con immensa tristezza, tra cui riluce un bagliore lontano di tempi migliori. Ed è sentimento consaputo, non cieco, onde sgorga quel fiotto di malinconia e giunge al nostro orecchio quel motivo doloroso che ne conquide l'anima alla lettura dei carmi virgiliani, e di cui non sa rendersi ragione chi è solito a fissare leggermente con una parola, con una frase il carattere di un'epoca, d'una civiltà e si è formato nella mente il concetto che il mondo classico sia il mondo del piacere e della gioia terrena: concetto falso che deriva dall'abito di contrapporre al pagano costume l'idealità cristiana, insaziata di dolore. No, non erano, nè Greci nè Latini, osservatori tanto superficiali da non iscorgere lo straziante contrasto, pur nelle case dei liberi che a sè soli arrogavano il privilegio di pensare e di volere sopra la turba innumerevole degli schiavi, lo straziante contrasto, dico, fra la realtà effettiva e quella carezzata, nelle veglie dell'anima, dalla fantasia, fra le aspirazioni più care e la gelida possanza del destino che irride il folle presumere dei mortali. La tragedia greca, l'euripidea in particolare, è la presentazione più schietta di questo aspetto della coscienza pagana, e il com-

mento se ne legge nei libri dei filosofi, a Virgilio carissimi. Non è, s'intende, il dolore lancinante delle anime che, sprezzanti dei beni terreni, i quali pure sono doni della divinità, librano le ali verso il cielo, anticipando sulla terra la seconda vita, ma è pur sempre dolore, quale spira nella compostezza tranquilla d'una statua greca. Ciò appare con maggiore evidenza presso i Latini, in Virgilio soprattutto, il quale non tanto si cura di rappresentare il fenomeno psichico, quanto di porgere il risultato di quella elaborazione interiore che è opera ad un tempo di sentimento e di ragione. Così l'arte latina, la quale prosegue l'evoluzione dello spirito greco-alesandrino volto a sentimentalità umana, riesce più commotiva.

Conferma solenne di quanto ho detto si trova nell'Eneide, la quale non solo è epopea nazionale su fondo mitologico greco (¹), glorificante e la madre Italia e la potente Roma nelle origini, nella progrediente grandezza, nel carattere, nelle istituzioni, ma può dirsi altresì tragedia vera in cui il protagonista agisce e soffre e lotta sotto l'imperio di un destino, di un mandato superiore irrevocabile, e non meno imposta dal fato è la sorte del suo rivale Turno, votato ineluttabilmente alla morte dal volere divino. Il poema, soffuso di tanta malinconia, fu concepito nell'ora dell'esultanza, quando Ottaviano, debellato ad Azzio il rivale, tornava a Roma carico d'allori, restitutore di concordia civile, promettitore di tranquille e prospere sorti. Alla patria destinata ad un *imperium sine fine* nello spazio e nel tempo dovevasi alzare un monumento degno, che riverberasse sulla grandezza presente e futura di Roma la mistica luce dei primordi eroici e divini e ricostruisse in terra romana la grande epopea omerica (²). Ecco l'Eneide che canta le origini

(¹) Cfr. SEB. ADRIANO: *Il sentimento religioso nell'Eneide*, Paravia ed. 1898, p. 3.

(¹) Cfr. R. SABBADINI: *Virgilio, L'Eneide commentata*, Torino, 1905. Introduzione p. XI.

(²) Cfr. T. MASSARANI, op. cit., p. 39 sg.

del popolo romano da Enea e, intrecciando alle tradizioni e alle storie romane e italiche le leggende dinastiche, legittima il principato come istituzione connaturata con le sorti di Roma, dell'Italia e del mondo, come principato civile, custode delle tradizioni domestiche e pubbliche, sorretto dal consenso dei popoli.

Siamo nelle brume del più lontano passato, al prologo leggendario della storia nazionale. Il pio Enea, secondo una tradizione che scrittori e greci e romani avevano già accolta e variamente esposta prima di Virgilio ⁽¹⁾, è lo strumento della divinità per compiere la grande opera, donde dovrà venire la fondazione di Roma, la cui eternità sembra simboleggiata nel prodigio della freccia scoccata da Aceste, la quale si accende nell'aria e segna un solco luminoso, come le stelle scendenti. E pertanto l'esule, saldo nella fede non meno che invito nell'armi, va errando pel vasto mondo, di lido in lido, ammonito e rassicurato da visioni, da sogni, da prodigi, da vaticini. Lo sospingono e guidano i possenti decreti d'Apollo, che caparbieta di numi avversi inutilmente si sforza di render vani: egli, pur dopo infiniti guai, giungerà alla terra che, memore di Dardano, lo attende e dove rinascerà il dolce sogno della temporanea patria perduta. Questa terra è l'Italia: qui la gente troiana, restituita alla prisca dimora del suo capostipite, mai non si estinguerà, e dal nuovo nido, per opera dei discendenti Romani, l'aquila spiegherà il forte volo verso sconfinati orizzonti, a sè sottomettendo quanto il sole illumina dall'uno all'altro oceano. E noi vediamo il cantore delle fortunate peregrinazioni e delle lotte preparatorie di sì grandiosi eventi cercare e cogliere, col magistero insuperabile dell'arte, ogni

(1) Cfr. C. PASCAL: *Virgilio, L'Eneide, lib. I commentato*, Sandron ed. 1905. Introduzione p. 1 sg.

occasione per introdurre le gesta di Roma e le glorie d'Italia nel racconto fondamentale dell'epos.

A chi non sovviene l'affettuoso incontro d'Enea con Evandro, il quale addita all'ospite i colli e i campi che già viderò mescolarsi Latini, Etruschi, Sabelli, e dove sorgerà l'Urbe a eternare la prole Dardania e gli Itali nepoti? Di questi come risplende dinanzi a noi, per bocca d'Anchise, la prodigiosa e lunga serie, da Silvio e Proca a Romolo, a Numa, agli altri re, al fiero spirito di Bruto vendicatore, a tutti i grandi eroi della Repubblica! Per essi Roma, *pulcherrima, maxima rerum*, eguaglierà la grandezza dell'imperio a quella della terra, l'altezza dell'animo a quella del cielo, trascorrendo vittoriosa di terra in terra, qual novella Cibele che « di turrito diadema inghirlandata, muove sul cocchio per le città frigie, fiera di tanti numi da lei generati, fiera di stringere al suo seno, nelle superne magioni del cielo, tanti nepoti. » ⁽¹⁾.

Tra i figli di Roma ecco Cesare e tutta la progenie di Giulio, la quale porterà le conquiste agli estremi confini dell'oriente, del mezzogiorno e dell'occidente: « Ecco, ecco che si sovente udisti a te promesso, Cesare Augusto, progenie divina: ricondurrà egli l'aurea età a quei fertili campi su cui regnò un tempo il latino Saturno, ed estenderà l'imperio di là dei Garamanti e degli Indi: tal paese è oltre le stelle, oltre le vie dell'anno e del sole, là ove sugli omeri Atlante regge la celeste volta d'astri lucenti trapunta. Già sin da ora, ammoniti da celesti responsi, sbigottiscono nell'aspettazione della sua venuta i Caspii regni e la terra Meotica, e trepide si conturbano le sette bocche del Nilo » ⁽²⁾.

È infine superfluo ricordare come i fasti d'Italia e i trionfi de' Romani, *res Italas Romanorumque triumphos*, culminanti

(1) VIRG., *Aen.* VI, 785-87.

(2) VIRG., *Aen.* VI, 791-800.

con le vittorie d'Augusto, effigiasse nello scudo d'Enea il divino artefice, non ignaro de' vaticinii e dell'età ventura, e come il nostro poeta accumuli epiteti per la diletta, eccelsa Roma, nella quale egli ama non tanto la città materiale sul Tevere e nemmeno la superba trionfatrice del mondo, quanto il centro provvidenziale di tutela e giustizia per l'intera umanità ribenedetta da più equa convivenza, da fraterna concordia. All'attuazione di questo ideale di potenza e di civiltà quale sarà il mezzo? Lo diceva già il gran patto fra Giove e Giunone, al momento del duello di Enea con Turno: per questo patto il trionfo dell'un rivale sull'altro doveva segnare non il trionfo di Troia, ma, ormai spento per sempre il nome di questa, l'eterna pace ed amicizia fra Troiani e Latini e quindi il nascimento di Roma destinata a ricevere tempra e forza dalla virtù italica:

Sit Romana potens Italae virtute propago ⁽¹⁾.

Così in Virgilio il pensiero di Roma si fonde e s'integra col pensiero dell'Italia: « Italia m'additarono le licie sorti: questa è il mio amore, questa la patria mia » ⁽²⁾, replica Enea alle proteste di Didone. E quando, in prossimità della meta, si scorgono primamente dall'alto mare le colline a metà nascoste dalla nebbia del mattino e la spiaggia italica a fior d'acqua, il festoso grido d'Italia ripetuto dagli esultanti Troiani rivela, insieme col giubilo di questi, l'orgoglio del poeta nel ritrarre a se stesso la scena: « E già erano in fuga le stelle e vermiglia facevasi l'aurora, allorquando ecco da lungi presentarsi allo sguardo nostro, dalla nebbia velati, i colli e il piano d'Italia. Primo Acate a gran voce — Italia — grida, e con lieto clamore — Italia — riecheggiano i compagni. Allora

(1) VIRG., *Aen.* XII, 827.

(2) VIRG., *Aen.* IV, 346 sg.

il padre Anchise cinge di fiorita ghirlanda un ampio cratere e lo colma di vino e, ritto sull'alta poppa, invoca i Numi: — O dei, signori del mare e della terra e delle tempeste, secondate col favorevole spirare dei venti il nostro corso — » ⁽¹⁾.

Così, mentre sentiamo il fascino misterioso, onde gli eroi dell'epos rinascono italici e profondamente umani, con non minor commozione contempliamo nel poema virgiliano la grande immagine della Patria nelle sue remotissime e leggendarie origini e ascoltiamo dalla bocca d'Anchise il monito col quale egli deplora le guerre civili e determina la missione prescritta dal fato a Roma: « Saprà altri, ben lo credo, dare nel bronzo movenza più flessuosa a spiranti figure e trarre più vivi volti dal marmo; saprà altri meglio perorare cause e con l'astrolabio segnare il corso degli astri predicandone il sorgere: scienza di te solo, o Romano, sarà, ricordalo, governare il mondo con tale norma che alla pace invogli, mite e benevolo con quanti riconoscono il tuo cenno, pertinace nel ridurre all'estremo i riottosi » ⁽²⁾. Per tal guisa il poeta, con l'esaltazione della patria, del compito suo e dei doveri del cittadino verso di essa infiamma a concordia e pace e disciplina, e nel medesimo tempo, conoscitore profondo della letteratura, dell'arte e del pensiero greco, rende il debito pregio e onore non meno alla gente ellenica, maestra nelle manifestazioni ideali dello spirito, che alla romana, reggitrice del mondo civile. E la stessa equità di giudizio, lo stesso fervore di simpatia egli sente ed esprime verso tutto ciò che nella natura, nell'uomo, nella società vi è di bello e gentile e nobile, di buono e provvido e giusto, verso tutto ciò che risponde al più puro e alto concetto della scienza, della morale, della vita umana; della patria.

(1) VIRG., *Aen.* III, 521-29.

(2) VIRG., *Aen.* VI, 847-53.

Signore, Signori,

A mo' di conclusione giova osservare che in cerca di bene l'umanità costantemente s'affatica, ora più che mai, dopo l'esperienza accumulata dai secoli, dal sovrapporsi di civiltà, di principî eudemonologici o nuovi o rinnovati nella vece eterna delle umane cose contingenti. Chi aspira al bene materiale, e sono i più, ai quali iniquamente, non esito a dirlo, è mancato agio per correggere le antinomie della vita con beni e comforti che raggino dalla luce interiore dell'intelletto e del cuore. Chi suda cercando soddisfazione a quella sete di sapere che è indizio di vera nobiltà, profittando dell'ingegno che natura benevola a pochi ha concesso, e, l'una verità afferrata, di un'altra più ampia e confortante sente desiderio, bisogno. Chi infine, secondo il principio sofistico, fa se stesso centro del mondo in cui vive, e, in una gaudiosa orgia dell'intelletto, converge uomini, natura, universo nel suo io personale e tutto dirige a creare volubili fantasime di felicità attuale o sperata in non lontano avvenire.

È tumulto codesto poco giovevole alla direzione morale ed estetica della vita. L'umanità del sentire, che abbraccia in un palpito chi soffre e chi gioisce, chi lotta e spera, chi cade ed è pianto, guidò Virgilio per i calli eterni della famiglia e della patria all'amore di tutti e lo spogliò di quella ruvida scoria d'oppressione di padroni su schiavi, che fu macchia della società pagana. Sentiamolo anche noi questo amore senza termine, ma pensiamo che esso si risolve in vana pompa di parole o si traduce in crudo e livido egoismo d'individui o di classi, ove non soccorra, rudimento primo e necessario

e naturale d'umana carità, con la dolcezza degli affetti domestici, la fede che rende divino il sacrificio per l'altrui bene, ove non riscaldi la passione orgogliosa e operosa della patria, che ispirò a Virgilio il poema della romana grandezza, le laudi d'Italia.

Così piacque alle Cariti, per bocca di Virgilio suadenti, indicare a noi, doloranti pellegrini dell'ideale, il cammino che insidie non nasconde, mentre Italia non più velata dalle nebbie fosche dell'oppressione adduce la pompa trionfale dei vincitori a Roma, fiera di continuare la missione di civiltà, di giustizia e d'umanità che il destino già nell'evo antico le assegnava, allorchè con l'imponente maestà del diritto suggellava l'unificazione protettrice dei popoli sotto l'usbergo sacro di un'equa legge comune.